

Mi chiamo Roberto Duretti e sono figlio di una sopravvissuta al campo di sterminio di Auschwitz.

Sono figlio di una donna che aveva un numero e un triangolo tatuato sul braccio sinistro. Quel numero era diventato il suo nome:

FÜNFUNDSIEBZIGTAUSENDSECHSHUNDERTSIEBENUNDNEUNZIG.

Ancora oggi lo so pronunciare in tedesco anche se non ricordo il relativo in italiano (75697). Il suono di quel numero si è impresso nella mia mente perché ho percepito sin da piccolo, che ricordare quella parola significava vivere.

Mia mamma venne arrestata a Torino insieme ai suoi genitori il 5 dicembre 1943 e portati alle carceri Nuove di Torino. Nel gennaio del 1944 furono trasferiti al campo di Fossoli vicino a Carpi (Modena). Il 22 febbraio 1944 un convoglio partiva da Fossoli destinazione Auschwitz. Il viaggio di quel convoglio è descritto nel libro “Se questo è un uomo” perché è lo stesso sul quale si trovava Primo Levi.

La sera del 26 febbraio 1944 il convoglio arrivò ad Auschwitz. I miei nonni vennero separati dalla figlia ventenne e avviati alle camere a gas e da lì ai forni crematori.

Mi mamma non ha mai nascosto nulla di quella terribile esperienza né a me né a mia sorella.

Ricordo che talvolta quando si svegliava dal suo riposo pomeridiano, sorseggiando una tazza di caffè, iniziava a raccontare. I suoi occhi sembravano guardare nel vuoto e le parole prendevano forma di cose orribili, di atrocità, di freddo, di fame. Si mescolavano diverse lingue nel racconto: le lingue del campo. Non erano racconti, quanto un vissuto che irrompeva con immagini e suoni e che premeva con la forza dell'ossessione.

Ora so che in quei momenti aveva il terrore di non essere mai uscita da quel campo. E quei momenti invadevano anche le notti e allora si metteva a gridare e singhiozzare.

Ricordo una sera in un locale al mare, una piccola orchestrina suonava allegre melodie e marcette. Improvvisamente lei si mise a respirare in modo affannato e a tremare. L'orchestrina aveva intonato “Rosamunda” al ritmo della quale, lei e le sue compagne, in fila per cinque, uscivano ed entravano da Auschwitz.

Il racconto ufficiale della deportazione sua e della sua famiglia era che solo suo padre risultava negli elenchi degli ebrei torinesi mentre sua mamma (mia nonna) era, a detta di mia madre, ariana e avevano deciso di seguire le sorti del papà consegnandosi ai repubblicani.

A casa mia dove abitavo da piccolo, in provincia di Torino, all'interno di un armadio, vi era una borsetta di tela e al suo interno due libri: “Lezioni di catechismo ad uso delle scuole inferiori e medie delle scuole Israelitiche – Rabb. D Camerini- “e un libro con scritte strane contenente un calendario con la tabella delle officiate per l'anno 5700 del Tempio Israelitico di Torino.

Ho ancora presente quando da piccolo mia mamma prendeva uno dei libri (quello con le scritte strane), lo apriva dal fondo: leggeva e ripeteva. Io non sapevo cosa stesse dicendo né mi veniva spiegato. Memorizzai solo un suono: “adonai”.

Alla sua morte, avvenuta il 9 ottobre 1978, io avevo poco più di 18 anni.

Per molto tempo ho pensato che per onorare la sua memoria e quella dei miei nonni fosse sufficiente avere un atteggiamento sociale e politico tale per cui quelle tragedie non avessero più a ripetersi.

Nonostante ciò continuavo ad essere tormentato dall’immagine di mia mamma all’interno del campo ed io fuori, al di là del filo spinato.

Il mio interesse per il mondo e la cultura ebraica era sempre presente ma non da essere approfondito in maniera sistematica.

Durante una supplenza in una scuola, conobbi un’insegnante di origine ebraica il cui marito dirigeva a Torino un periodico di cultura ebraica. Le chiesi se poteva inserire il mio nominativo nell’indirizzario dei destinatari della pubblicazione, cosa che lei fece.

Passarono anni e un giorno su quel giornale (Ha Keillah) lessi il nome di mia madre: una studentessa stava preparando una tesi di laurea sulla figura di un ebreo torinese deportato e cercava di mettersi in contatto con ebrei sopravvissuti.

Contattai la ragazza, spiegai che mia mamma era morta molti anni prima. Lei mi informò che presso l’Archivio di Stato di Torino erano presenti dei documenti che riguardavano mia madre e che un parente avrebbe facilitato la richiesta di consultazione. Mi recai con lei all’archivio, chiesi di consultare il faldone. Tra diverse carte saltò fuori una denuncia al Procuratore del Re datata 29 luglio 1939 in cui si diceva che, in occasione del censimento ebraico del 22 agosto 1938, mia nonna risultava figlia di padre ariano e di madre di razza ebraica:” la stessa quantunque battezzata poco dopo la nascita, nel 1910 ha abbracciato la religione israelitica ed è ancora iscritta alla Comunità di Torino”.

Mia nonna era ebrea e così mia mamma.

Decisi, poco tempo dopo, di contattare il rabbino della comunità di Torino. Nella fase preliminare del colloquio esordii dicendo: “Mi capita sovente di pensare che agli ebrei è accaduta una cosa spaventosa e tra questi vi sono mia mamma e i miei nonni”. Lui mi guardò e disse che da quel momento avrei potuto dire:” A noi ebrei!”. Mi presento un documento datato 1910 di conversione di mia nonna al giudaismo, un “ritorno” visto che anche sua madre (mia bisnonna) era ebrea.

La sensazione di quel momento fu quella di essere trascinato all’interno del “campo”. Ero finalmente con mia madre, non la guardavo più dietro ad un filo spinato.

Iniziai a frequentare la comunità ebraica. Mi accorsi che il passato stava per essere riscritto, rispetto alla versione ufficiale. Scoprii così che ciò che mia mamma mi leggeva da bambino era lo “Shema Israel” e riuscii anche a dare un nome a quegli strani cracker che lei portava a casa nel periodo di Pasqua.

Nel 2014, assieme a mia sorella, mi sono recato ad Auschwitz.

Ho portato là tre pietre raccolte vicino alla casa dove abitavano i miei al momento del loro arresto e le ho lasciate nel campo.

Ho preso tre pietre ad Auschwitz che sono ora sepolte sotto le tre pietre d'inciampo (Stolpersteine) che ricordano i loro nomi a Torino.

Torino, 14 settembre 2016

Roberto Duretti